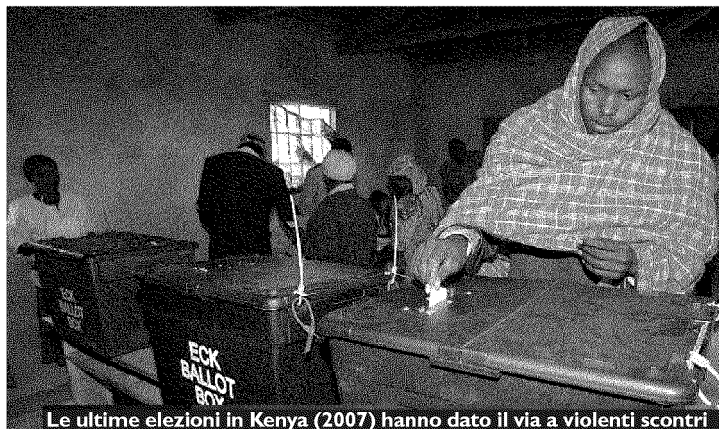


saggistica

La provocazione dell'economista Collier: quando in uno Stato il reddito annuo pro capite è sotto i duemila euro, non può esistere vera libertà politica: l'Occidente deve intervenire



Le ultime elezioni in Kenya (2007) hanno dato il via a violenti scontri

Democrazia? Roba da ricchi

DI DAMIANO PALANO

Dopo il 1989 il successo planetario della democrazia ha riportato al centro la domanda sul rapporto fra sviluppo economico e democrazia. Ovviamente, una simile domanda coinvolge i casi, molto differenti, di Cina e Russia. Ma riguarda anche i Paesi più poveri, i Paesi dell'"ultimo miliardo", cui è dedicato il volume Paul Collier, *Guerre, armi e democrazia*. Docente a Oxford, Collier si concentra sul ruolo della democrazia nelle società povere. E, in particolare, contra la convinzione che l'introduzione di un regime democratico riesca a ridurre la violenza presente nella società.

Il libro di Collier prende le mosse da una constatazione. A partire dagli anni Novanta, il successo della democrazia ha spinto molti leader autoritari a giocare la carta delle elezioni. Ciò, però, spesso non si è tradotto nella nascita di vere e proprie democrazie, perché ha piuttosto innescato una sorta di patologia che Collier definisce come "demopazzia". In altri termini, o le elezioni si sono risolte in una farsa controllata dall'alto, oppure hanno prodotto violenze etniche (come, per esempio, nel caso del Kenya nel 2007). Secondo l'analisi dell'economista, esiste infatti una soglia di duemila euro pro capite all'anno che costituisce un discrimine cruciale: al di sopra, l'adozione di un regime democratico produce un effetto pacificatore; al di sotto, produce ulteriore violenza. I motivi vengono ricondotti alle condizioni strutturali dei Paesi dell'"ultimo miliardo", concentrati nell'Africa subsahariana. Si tratta infatti, secondo Collier, di Paesi strutturalmente fragili, che, per le loro caratteristiche, non riescono

a garantire i due beni pubblici essenziali per un corretto funzionamento della democrazia: la sicurezza e la responsabilità. La fragilità dipende dal fatto che questi Stati sono, al tempo stesso, troppo grandi e troppo piccoli: troppo grandi perché, al loro interno, non esiste una coesione nazionale in grado di sostenere azioni collettive; e troppo piccoli perché non hanno le dimensioni sufficienti per consentire una produzione adeguata di beni pubblici come la sicurezza e l'amministrazione responsabile.

In sostanza, lo studioso di Oxford ritiene che questi Stati lasciati a se stessi non possano diventare democratici. La so-

I Paesi più poveri non sono in grado di garantire livelli minimi di sicurezza e responsabilità. E la comunità internazionale è restia ad aiutarli: costa troppo e non «rende» nulla

luzione deve invece provenire dall'esterno, dalla comunità internazionale. È in questa direzione che vanno infatti le sue (controverse) proposte. Collier non pensa a interventi militari finalizzati all'esportazione della democrazia. Pensa più che altro a criteri che vincolino l'erogazione di aiuti internazionali alla trasparenza delle procedure di trasferimento alla popolazione e alla riduzione delle spese militari. Ma guarda soprattutto all'ipotesi di introdurre standard elettorali internazionali, volontariamente sottoscritti dagli Stati: in virtù di questi standard, qualora un governo regolarmente eletto venisse deposto da un colpo di Stato, la comunità internazionale dovrebbe garantirne il re-inserimento (anche tramite un intervento

militare).

È evidente come proprio quest'ultima proposta sia destinata a sollevare più perplessità. Non solo perché lede il principio di non ingerenza negli affari interni. Ma, soprattutto, perché presuppone il fatto che la comunità internazionale sia disposta a impiegare risorse umane, economiche e militari per difendere i regimi democratici di Paesi poveri e, dal punto di vista degli scenari geopolitici, spesso marginali. La soluzione suggerita da Collier può sembrare dunque irrealistica, o realizzabile solo in circostanze eccezionali. In realtà, però, la sua analisi coglie una tendenza che, probabilmente, nei prossimi anni si rafforzerà.

Una tendenza che potrebbe estendersi notevolmente l'area dell'ingerenza della comunità internazionale negli affari interni degli Stati deboli e degli Stati falliti, un fattore di rischio per l'intera comunità internazionale, che si troverà così costretta a occuparsene.

Il punto più problematico è però rappresentato dal posto che avrà la democrazia in questa trasformazione. Oggi non è realistica l'ipotesi che la comunità internazionale sia disposta a sostenere ad ogni costo - anche militarmente - un governo eletto democraticamente contro i golpe. Ma questa ipotesi è destinata a diventare ancora meno credibile nel caso in cui grandi Stati non democratici conquistino un ruolo internazionale sempre più consistente. E l'ascesa internazionale della Cina - prorompente anche nel continente africano - va proprio in questa direzione.

Paul Collier

GUERRE, ARMI E DEMOCRAZIA

Laterza, Pagine 248. Euro 18,00